

## RISCHIO RAZZISMO

# Italia prigioniera del pregiudizio e dell'afrofobia

FULVIO FULVI

«Non voglio farmi visitare da un medico negro...». Di solito, gli insulti razzisti cominciano così. E spesso degenerano in pesanti aggressioni verbali se non peggio.

Pastore a pagina 9



# Razzismo, l'Italia del pregiudizio

*Dopo i casi di Emvolo e Nganso, la denuncia dei medici stranieri: oltre 300 tra noi sono stati costretti a lasciare il Paese. I percorsi di vita di tanti ex migranti che hanno trovato spazio da noi: no all'immagine dello straniero come nemico*

«Non voglio farmi visitare da un medico negro...». Di solito, gli insulti razzisti cominciano così. E spesso degenerano in pesanti aggressioni verbali se non peggio. Come nel caso capitato il 14 novembre scorso a Enock Rodrigue Emvolo, originario del Camerun, appena nominato titolare di un ambulatorio a Fagnano Olona, nel Varesotto. Le offese dai suoi nuovi "pazienti", il dottor Emvolo, 48 anni, laureato alla Sa-

pienza di Roma, le ha ricevute per iscritto, e a raffica, sui social: «Torna a pascolare le pecore», è una delle più leggere. «Sono venuto qui per curare - è stata la sua risposta - ma se la situazione è così grave andrò altrove». Poi, però, a seguito dell'ondata di solidarietà che ne è seguita, ha deciso di rimanere al suo posto di medico di base. Non tutti però reagiscono allo stesso modo. E cresce il numero dei sanitari che, mortificati dalle offese subite, se ne vanno dall'Italia.

## LA STORIA

### «Io, medico scrittore È paura del diverso»

FULVIO FULVI

«**N**egli ultimi cinque anni, più di 300 professionisti della salute stranieri hanno lasciato l'Italia per colpa dei pregiudizi sul colore della pelle, l'abito e l'origine - denuncia Foad Aodi, presidente dell'Amsi (Associazione medici stranieri in Italia) - e nonostante la grave mancanza di personale sanitario esistente nel Paese». In effetti, in questo campo, le discriminazioni razziali negli ultimi tempi sembrano molto più frequenti. Ne sa qualcosa anche il dottor Andi Nganso, 30 anni, originario del Camerun, due lauree, tra cui quella in medicina conseguita all'università dell'Insu-

bria, che è stato bersaglio di impropri razzisti per due volte: nel gennaio del 2018 quando era in servizio alla Guardia medica di Cantù (Como) e una donna appena l'ha visto in camice bianco è uscita sbattendo la porta e dicendo: «Io da lei non mi faccio toccare»; e tre mesi fa nel pronto soccorso di Lignano (Udine), dove un 60enne lo ha minacciato: «Fermo, mi attacchi le malattie, preferisco due costole rotte anziché essere curato da un negro come te».

E non finisce qui. Aodi riferisce di dottoresse dello Yemen e di otto ginecologhe somale che se ne sono andate a lavorare in Francia, Olanda e Belgio perché discriminate in Italia a causa del velo o della pelle scura. «Ma episodi hanno riguardato anche medici e infermieri africani, musulmani, ucraini, russi, albanesi e rumeni - aggiunge il presidente Amsi - per la lingua o la religione e ci sono state persino molestie sessuali».

«Il razzismo contro i neri in cami-

ci bianchi sta diventando preoccupante, non riguarda solo i medici e, purtroppo, è strutturale» commenta Kossi Komla-Ebri, medico e scrittore originario del Togo, esponente della letteratura migrante in lingua italiana. «Non siamo di fronte a "casi isolati di qualche stupido" - spiega - ma di fronte a un persistente problema culturale del rifiuto del diverso, che non possiamo più liquidare con semplici frasi di circostanza». Gli atti di razzismo, piccoli o eclatanti fanno parte della vita dei cittadini neri in Italia. «Noi medici neri e gli afrodiscendenti - prosegue Komla-Ebri - viviamo l'afrofobia al quotidiano, perché il "nero" in questo nostro Paese è la personificazione del diverso, dello straniero che l'immaginario

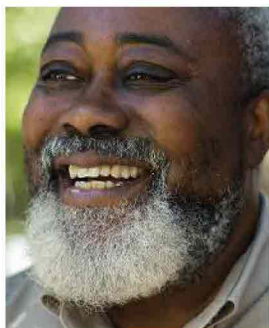
collettivo relega nei soliti ruoli di "vu cumprà", spacciatori e criminali o poveracci alle cui cure nessuno si affiderebbe per una diffidenza sistematica che parte dallo sguardo arrivando talvolta alla sfiducia e al rifiuto». Cosa fare, allora? «Se un paziente mi rifiuta solo perché sono nero, io lo denuncio e dovremmo farlo tutti». «Ma l'Italia non è un Paese razzista - sostiene il presidente Amsi -, il razzismo semmai è figlio dell'ignoranza e delle strumentalizzazioni politiche». Aodi, che è anche membro della Commissione Salute Globale della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri, ha chiesto un incontro urgente con il ministro della Salute, Orazio Schillaci per valutare iniziative concrete «per garantire tutti i professionisti della sanità di origine straniera e combattere le discriminazioni». Ma anche per sollecitare provvedimenti che consentano ai medici non italiani di partecipare a concorsi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE STORIE

Negli ospedali, nelle scuole e nelle piazze, tutti i giorni si verificano casi di discriminazione verso chi ha la pelle scura.

Viaggio nella penisola ostile ai percorsi di integrazione



Sopra: Kossi Komla-Ebri, medico e scrittore. Sotto: Grazia Fainelle e Joy Obasuyi, protagoniste della campagna Amref

Kossi Komla-Ebri è originario del Togo: «Viviamo la diffidenza nel quotidiano: si tratta di un problema culturale». Aodi (Amsi): «Ci sono ancora comportamenti all'insegna dell'ignoranza»

IL RAPPORTO

# Questione di sguardi «Cresce l'afrofobia»

GIUSEPPE PASTORE

Roma

Se le parole feriscono, gli sguardi sono armi taglienti. E con il tempo, sguardi, parole e narrazioni stereotipate generano quella che l'esperta Mary-Frances Winters ha definito «*Black fatigue*». È la «fatica nera», la stanchezza che le persone afrodiscendenti avvertono a causa di un razzismo che ritengono «sistemico». Lo rivela il report «Sguardo tagliente», la prima indagine in Italia dedicata alla percezione dell'afrofobia. Il lavoro, curato dai ricercatori dell'Osservatorio di Pavia Paola Barretta e Giuseppe Milazzo, è stato presentato ieri a Roma in occasione dell'evento «*Get Under My Skyn!* Per un'alleanza contro l'afrofobia», organizzato da Champs, il progetto finanziato dall'Unione Europea che coinvolge come realtà capofila Amref Heath Africa onlus Italia con Csvnnet, Divercity Aps, Le Réseau, Osservatorio di Pavia e Razzismo brutta storia in collaborazione con Arising Africans, Csv Marche e

Carta di Roma.

«Gli intervistati bianchi si rendono meno conto di questo sguardo, mentre le persone che lo subiscono ne soffrono», spiega la presidente di Amref Health Africa Italia, Paola Crestani. Dal report, infatti, emerge come gli sguardi - definiti «insistenti», «giudicanti» e «diffidenti» - siano indicatore e veicolo di afrofobia. Tanto che «la fatica di sopportare questo sguardo - prosegue Crestani - toglie energie e, quindi, risorse alla nostra società». Accade, ad esempio, nel mondo sanitario: il settore dove il pregiudizio verso medici e infermieri neri è più evidente rispetto agli altri presi in considerazione dalla ricerca (istruzione e comunicazione). «Adesso mi chiami l'ostetrica», racconta una delle persone intervistate: «Io le ho detto: «guardi signora, sono io l'ostetrica». È una delle tante testimonianze riportate nel rapporto che testimoniano la pervasività di stereotipi e linguaggi che nascondono un'inconscia visione di subalternità. «Quando alcune persone mettono la loro vita in mano a qualcun altro, co-

me avviene nel contesto sanitario, non si fidano», osserva ancora la presidente di Amref Italia: «E non si fidano a causa di pregiudizi che la nostra cultura di uomini bianchi ha perpetrato nei secoli». Meno preoccupante, ma comunque meritevole di attenzione, è la situazione tra i banchi di scuola. Qui, seppure i bianchi tendono a «attenuare» o a considerare «sbavature lesbicali» gli episodi afrofobici, «i bambini africani sono spesso etichettati come più problematici», secondo gli intervistati neri. «Negli ultimi anni la scuola ha fatto molti passi avanti», evidenzia da insegnante Paola Crestani. Ma fino a quando quei passi avanti non saranno fatti in ogni ambito della società, l'80% delle persone nere (intervistate) continuerà a sostenere che parlare di afrofobia sia

fuorviante, perché tutto questo prende il nome di «razzismo», nonostante le persone bianche preferiscano ricorrere a termini meno stigmatizzati come «pregiudizio», «stereotipo» o «diffidenza». Forse è un tentativo di autoassoluzione. Forse, invece, è la dimostrazione di un problema sistemico «che struttura la nostra società», si legge nel report. L'impegno, allora, è di rafforzare la conoscenza su certi temi. A partire dall'uso del linguaggio, che coinvolge tutti. Per questo, le realtà aderenti al progetto Champs hanno presentato «Verso un manifesto», una carta in materia di afrofobia e razzismo che, tramite l'azione delle associazioni di giovani afrodiscendenti, intende avviare percorsi di contrasto al razzismo e contribuire a decostruire gli atteggiamenti e i linguaggi discriminatori verso le persone di provenienza africana. «È ora di cacciare il razzismo dalla nostra società», ribadisce con forza Paola Crestani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo Amref, sono sempre più necessarie azioni di contrasto che siano condotte dalle realtà del Terzo settore. L'obiettivo è chiudere al più presto le ferite aperte dentro la nostra società

151717